

Come pregava la gente al Centro e al Sud: note su lingua e retorica delle preghiere popolari di area centrale e meridionale

Daniele D'Aguanno

Introduzione

La particolare analisi eucologica condotta da Giovanni Pozzi in *Come pregava la gente* ha riguardato un nutrito insieme di preghiere popolari provenienti in massima parte dall'Italia settentrionale, specie dall'area lombarda¹⁵⁷. Con le note che seguono intendo tornare a suggerire l'ampliamento storico-geografico dell'analisi, già prospettato dallo stesso Pozzi. Sulla scorta dello studio pozziano, dunque, mi soffermerò sugli aspetti tematici e retorico-linguistici rilevanti di alcune preghiere popolari di area centrale e meridionale, evidenziandone anche le macroconfigurazioni prosodiche. Si tratta, in realtà, di versioni locali di preghiere popolari molto diffuse nel territorio italiano, recitate da credenti cattolici nati per la maggior parte nei primi decenni del Novecento. I testi che prenderò in considerazione, infatti, sono stati quasi tutti trascritti dalla viva voce di diversi anziani informatori nelle raccolte indicate di seguito, apparse, come si può vedere, perlopiù nel corso dell'ultimo venticinquennio:

157. POZZI, Giovanni, *Come pregava la gente*, Bellinzona, Casagrande, 1982, poi in ID., *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 47-162. Alcune delle preghiere considerate da Pozzi provenivano anche da raccolte ticinesi, veneziane, romagnole, marchigiane, umbre e salentine.

- BARBALACE, Pasquale, *'I cosi 'i Ddio*, Vibo Valentia, Editrice Mapograf, 2000.
- CARATÙ, Pasquale, RINALDI, Matteo, *Proverbi, testi popolari e preghiere di Manfredonia*, Manfredonia, Nuovo centro di documentazione storica, 2015.
- JACOBELLI, Salvatore, *Motti, proverbi, preghiere, canti religiosi di Vico nel Lazio*, Città di Castello, Tibergraph, 2004.
- MAMMUCARI SAMPAOLO, Lucia, *Discorso antico: raccolta di proverbi, detti e preghiere popolari in dialetto veliterno*, Lanuvio, Corrado Lampe Editore, 1994.
- *Pietà popolare a Serradifalco. Raccolta di preghiere e canti devoti dialettali*, Centro per Anziani «Concetta Lo Vullo», Serradifalco (Caltanissetta), 1983.
- POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra. Religione e magia nel mondo rurale della Valnerina*, 3 voll., III, *Così pregavano i nostri padri. Preghiere popolari della Valnerina*, Foligno, Edicit-Editrice Centro Italia, 2009.
- TURONE, Grazia, *Raccolta di antiche preghiere dialettali mazzarinesi*, Caltanissetta, Lussografica, 2002.

Sebbene i criteri di trascrizione applicati dai curatori delle collezioni non siano sempre orientati dalla dialettologia accademica, citerò i testi così come sono stati pubblicati, senza congetturare forme alternative lì dove sembrerebbe necessario (la fonomorfologia e la microsintassi dei testi, del resto, nelle mie note sarà in genere lasciata, senza commenti, sullo sfondo). Nondimeno, nelle citazioni aggiusterò in qualche caso la grafia di alcune parole e la punteggiatura, senza dare segnalazione degli aggiustamenti¹⁵⁸. Delle diverse versioni dello stesso

158. Criteri scientifici di trascrizione sono descritti soltanto nella raccolta curata da Caratù e Rinaldi, di cui riproduco i testi senza interventi. Nell'antologia di Jacobelli troviamo delle «annotazioni fonetiche» che danno conto della grafia adoperata nell'edizione, ricondotta nelle mie citazioni a un uso più comune negli studi linguistici.

tipo di preghiera, come si vedrà, andranno messe in rilievo certe varianti relative alla struttura o a particolari luoghi dei testi.

Varianti della preghiera *Vado a letto*

La diffusa preghiera serale che inizia con l'espressione *vado a letto*, ampiamente commentata da Pozzi, torna in varie forme in tutte le raccolte qui considerate. Conviene rilevare subito che nelle due antologie siciliane, provenienti entrambe dall'area di Caltanissetta, la preghiera compare in versioni perlopiù brevi che muovono comunque dall'espressione attualizzante dello stesso concetto iniziale, l'atto di andare a letto, mentre nelle altre raccolte è sempre presente almeno una volta il tipo che comincia con l'anticipazione ripetuta di *a letto* cui segue la prima persona del verbo *andare* nella sua forma riflessiva con il *ne* espletivo (*andarsene*): *A letto a letto me ne vo*¹⁵⁹. Accanto a questo tipo, su cui concentrerò le mie annotazioni, tra le preghiere ascoltate nella Valnerina, a Vico nel Lazio e, in Sicilia, a Serradifalco e a Mazzarino, figura in buon numero anche quello, ugualmente diffuso, che prevede l'ordine diretto della frase, con diverse forme del verbo e la possibile espressione del soggetto: per esempio, *(Io) me ne vado a letto* o *I' me curcu nni stu lettu*.

159. La voce di prima persona *vo* è propria di diverse parlate toscane e centrali, nonché settentrionali. Nel parlato colloquiale e dialettale della Toscana si ha *vo* a Firenze, Siena e Pistoia, cfr. ROHLFS, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Bologna, il Mulino, 2021, § 544. Per controllare la sua distribuzione nel territorio si può vedere la mappa 1656 in JABERG, Karl, JUD Jacob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940 (consultabile anche in rete: TISATO, Graziano, «NavigAIS – AIS Digital Atlas and Navigation Software», Proc. VI AISV 2010, Naples, 451-461, 2010; ID., «Acquisizione dell'intero AIS», Proc. XV AISV 2019, Arezzo, 131-153: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>).

La preghiera, si sa, è di origine antica, come dimostrano le due attestazioni nello zibaldone toscano quattrocentesco trasmesso dal ms. 2729 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, entrambe già segnalate da Pozzi e ricordate anche in questo volume nel saggio di Meneghin. Importa citare di nuovo la prima (in ordine topografico) delle due trascrizioni, dato che presenta la preghiera non solo in forma versificata, ma anche con l'epanalessi iniziale. L'anonimo trascrittore quattrocentesco riporta quest'«orazione che ssi dice quand'altri va a letto» come una sequenza anisosillabica di otto-novenari, con un decasillabo finale, che segue uno schema rimico fatto di assonanze bacciate e una rima baciata tra il terzo e il quinto verso (si noti che nel manoscritto gli enunciati ritmati sono messi in rilievo da spazi o da un punto):

A letto a letto me ne vo / l'anima e 'l corpo a Dio la do / per-
ché la dia a San Giovanni / che la segni e che la guardi / che 'l
nimico no lla 'nganni, / e poi la dia a San Michele / che la pesi
e guardi bene / e lui po' la dia a San Piero / che la metta nel
regno del cielo. Amen¹⁶⁰.

Come si può vedere, dopo la formula iniziale, quest'antica versione toscana prosegue con l'affidamento dell'anima e del corpo a Dio, quindi, con le concatenate e parallele richieste di protezione rivolte ai santi Giovanni, Michele e Pietro, tutte realizzate da frasi al congiuntivo con valore finale-ottativo. Tenere presente questa sorta di archetipo sarà utile per avviare la nostra breve analisi, che può prendere le mosse dalla considerazione dalle affini versioni mandate a memoria secoli dopo dagli anziani della Valnerina. Anzitutto, anche queste sono in genere sequenze irregolari di otto-novenari, un andamento pro-

160. POZZI, Giovanni, *Come pregava la gente*, op. cit., p. 252 e, in questo volume, MENEGHIN, Alessia, *Costumi, oggetti e orazioni. Forme e modi della devozione popolare in Toscana nel tardo Medioevo*, p. 107.

sodico che rimanda non solo alle canzoni popolari, se non ai primi ritmi giullareschi in volgare, ma anche, specie per l'ottonario, alla poesia religiosa e al ritmo di testi liturgici come lo *Stabat mater* o il *Dies irae*. Rispetto all'antica forma toscana, inoltre, le versioni della Valnerina presentano poche varianti nella parte iniziale, dove il più delle volte sono ugualmente presenti il secondo verso con cui ci si affida a Dio e il terzo con cui si chiede la protezione di San Giovanni. Nel secondo enunciato, però, manca la menzione del corpo, il cui spazio ritmico è occupato dal possessivo *mia* posposto a *l'anima*. Nel terzo enunciato, inoltre, notiamo in più di un caso la ripetizione chiastica del secondo verso con anadiplosi di *la do*. Si consideri come primo esempio di questa forma iniziale la prima parte di una più estesa versione recitata a Casale dei Frati, presso Leonessa (Rieti), che nella sua raccolta Polia cita da una propria precedente ricerca:

A letto a letto me ne vo,
 l'anima a Dio la do,
 la do a Dio e a San Giovanni,
 lu nimicu non me 'nganni,
 non me 'nganni lu nimicu,
 l'anima mia su 'n paradisu¹⁶¹.

In questa prima sequenza si osservi anche la ripetizione e il chiasmo presenti tra il quarto e il quinto verso, dove si chiede la protezione dal maligno, evocato in terza persona di nuovo con una frase al congiuntivo-ottativo: *lu nimicu non me 'nganni, / non me 'nganni lu nimicu*. E si noti come questo chiasmo prepari la chiusura assonante di questa prima lassa, che termina con una frase nominale con la quale si esprime il desiderio di salvezza: *l'anima mia su 'n paradisu*. Sempre rispetto all'antica forma toscana, si può rilevare l'assenza dell'enunciato contenen-

161. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., pp. 742-3.

te la richiesta di protezione espressa con i due verbi al congiuntivo riferiti a San Giovanni e introdotti dal *che* con valore finale, *perché la dia a san Giovanni, l che la segni e che la guardi* (*segnare* qui varrà «segnare con la croce»¹⁶²). Quest'ultima doppia richiesta è ugualmente assente in altre versioni della preghiera ascoltate nella Valnerina. Per esempio, in una recitata a Sciedi, strutturalmente molto vicina, almeno nella prima parte, ad alcuni degli esempi dello stesso tipo che si trovano nella raccolta umbra primonovecentesca di Ottavio Grifoni, già considerata da Pozzi¹⁶³:

A letto a letto me ne vo,
l'anima mia a Dio la do.
La do a Dio e a San Giovanni,
non m'invidi e non m'inganni
né la notte né lu dì
né a lu puntu de morì.
San Giovanni bocca d'oro
viecce tu quando me moro,
non ce mannà quellu brutt'omo,
viecce tu madre Maria
a pijà l'anima mia¹⁶⁴.

Qui si noti che al posto della frase con cui sia nella forma quattrocentesca sia in altre versioni moderne si chiede la protezione (*che 'l nimico no lla 'nganni o ill lu nemico non m'enganni* ecc.), nel quarto verso occorre

162. Cfr. BATTAGLIA, Salvatore (poi BÀRBERI SQUAROTTI, Giorgio), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 voll. 1961-2002 (con due Supplementi a cura di SANGUINETI, Edoardo, 2004 e 2009, e un Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004 a cura di RONCO, Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo www.gdli.it, s.v.

163. POZZI, Giovanni, *Come pregava la gente*, op. cit., pp. 247-8. Versioni simili sono registrate in diverse delle fonti romagnole, marchigiane e umbre consultate da Pozzi: cfr. *ibid.*, pp. 98-99, 105, 111-12.

164. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., p. 742.

una coppia di frasi con soggetto sottinteso, *non m'invidi e non m'inganni*. Il riferimento ellittico (come nota già Polia, il soggetto sarà il Maligno) è proprio di un dialogo orale e delle sue normali presupposizioni: nella dimensione testuale della preghiera bastano le due voci verbali di terza persona al congiuntivo per allontanare le minacce dell'invidia e degli inganni da parte del Diavolo, più volte paventate nelle recitazioni di questo tipo. La richiesta è subito rinforzata dalla terna di negazioni correlate e disposte in scala ascendente su due versi in rima, una formula che ricorre anche in altre versioni: *né la notte né lu dì / né a lu puntu de morì*. La preghiera prosegue, perlopiù in ottonari assonanti o in rima, con la rinnovata invocazione di San Giovanni ora *bocca d'oro*, chiamato con il confidenziale e attualizzante imperativo di seconda persona *viecce* ('vieni qui') per scongiurare l'arrivo in punto di morte del Maligno, di nuovo presupposto, se non immaginato come presenza sempre incombente, dunque evocato con l'aggettivo dimostrativo e l'espressione *brutt'omo*, anch'essa presente in altre recitazioni dell'area. L'anafora dell'imperativo serve in seguito alla parallela formula finale con la quale si invoca Maria, il cui nome può entrare facilmente in rima baciata con la rinnovata e conclusiva richiesta di salvezza della propria anima.

È interessante notare che altre versioni della preghiera recitate nella Valnerina presentano variazioni sempre nel contenuto del quarto enunciato. Si fa riferimento, lo ricordo, a recitazioni individuali, nelle quali, com'è prevedibile, può cambiare anche soltanto la fonetica di certe parole. Si consideri, per esempio, questa versione proveniente da Padule di Cascia, in cui occorrono di nuovo sia la ripetizione chiasmica della richiesta di protezione dall'invidia e dagli inganni – quasi una dittologia sinonimica sul piano pragmatico –, sia la frase nominale finale che esprime il desiderio di salvezza:

[...]
la do a Dio e a San Giovanni,
non m'ammidi e non me 'nganni,
non m'enganni e non m'ammidi,
l'anima mia su 'n paradiso¹⁶⁵.

Questo momento della preghiera sembra tuttavia interessato da una forte diffrazione. È da notare, infatti, che in altre recitazioni della Valnerina possono occorrere nel primo emistichio del quarto verso varianti lessicali che non appaiono sempre coerenti, pur restando assonanti e congrue sul piano ritmico. Oltre a un lessico semanticamente appena eccentrico come quello che si nota in *non 'nmichi e non me 'nganni* o *non me 'nmica e non me 'nganni*, in versioni recitate ad Atri, presso Cascia, e nel Leonessano, o a formulazioni non perspicue come quella di un orante di Fogliano: *non m'inchini e non m'inganni*, possiamo avere perfino l'ambigua sequenza ...a San Giovanni, *l non è nemico e non m'inganni*, in una versione ascoltata a Scheggino (Perugia)¹⁶⁶. Simili varianti potranno avere, certo, ragioni idiolettali. Si può tuttavia aggiungere che il mantenimento o l'innovativa espressione di un lessico che, come nei due ultimi esempi, lambisce l'incoerenza, nelle preghiere popolari può spiegarsi con la stessa «confidente familiarità» sottolineata da Pozzi per giustificare le pie deformazioni popolari del latino ecclesiastico: così come gli basta evocare soltanto i suoni delle parole liturgiche, all'orante illetterato basta riprodurre anche la vaga forma fonica e prosodica delle parole di una preghiera nel volgare materno, parti cioè di frasi trasmesse e apprese di generazione in generazione nell'aura

165. *Ibid.*, p. 742. *Ammidià* «invidiare» e *ammidia* «invidia» sono forme di diversi dialetti centro-meridionali, registrate, per esempio, nel lessico della vicina Todi, cfr. UGOCCIONI, Nicoletta, RINALDI, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Comune di Todi, 2001, s. vv.

166. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., p. 745.

di sacralità che il dialogo con il Divino può assicurare a questo volgare, un codice familiare comunque avvertibile come più elevato se non intangibile rispetto a quello usato nella comunicazione quotidiana.

Tornare a osservare nella sua interezza la versione più ampia proveniente da Casale dei Frati può servire a evidenziare non soltanto le figure di suono, ritmo e costruzione più ricorrenti, ma anche certe soluzioni pragmatico-espressive delle preghiere popolari che non appaiono isolate:

l'anima mia su 'n paradisu.
'N paradisu le belle cose,
chi ce va se cce rreposa,
all'inferno la mala gente,
chi ce va se cce rrepente
«Se potezze riuscì
belle cose vorria dì,
se potezze rescappà
belle cose vorria fa»
a le porte de l'infernu
ce sta scrittù 'n sempiternu.
Tre cose a la Chiesa chiedo:
confessione, comunione, oju santu.
Padre, Fiju e Spiritu Santu¹⁶⁷.

Qui, tra versi assonanti o in rima, osserviamo di nuovo l'anadiplosi, che lega peraltro due distinte unità concettuali: ...'n paradisu. / 'N paradisu le belle cose...; le anafore, tra versi con finale allitterante: *chi ce va se cce rreposa* [...] / *chi ce va se ce rrepente*); e la formula finale con la richiesta dei tre sacramenti: *confessione, comunione, oju santu*, anch'essa ricorrente nelle preghiere serali. Ma notiamo soprattutto l'icastica menzione (di dantesca memoria?) delle parole scritte sulla porta dell'inferno, un monito interiore realizzato in quattro versi, con distici

167. *Ibid.*, p. 743.

anaforici e paralleli, che inscenano il pentimento ormai vano del dannato (*Se potezze [...] vorria fà*).

La polifonia non è un caso raro nelle preghiere. Sempre tra le recitazioni della Valnerina, si consideri questa versione ascoltata a Fogliano, in cui nella prima parte torna l'antico affidamento a San Silvestro (è nella versione attestata dalla seconda trascrizione del manoscritto della Riccardiana)¹⁶⁸, e si notano ancora anadiplosi: *questo lettu / questo lettu che me fece*. Spiccano però nella seconda parte le rassicuranti parole di Gesù, riferite con una frase al negativo rinforzata da un'altra, diversa terna anaforica di negazioni, dopo le quali, come in un dialogo, l'orante si interroga sulla propria sorte con una domanda sempre diretta e in distici baciati, per giungere così a esprimere, chiudendo la preghiera, la volontà di ricevere l'estrema unzione:

io la do a San Silvestro
che m'ha rifatto questo lettu,
questo lettu che me fece
con sei cannele accese,
tre da piedi e tre da capo.
Gesù Cristo accanto a me
me lo disse: «Non avè paura
né de lance né de ferro,
né de la bocca dell'inferno».
Quando voi mi giudichete
che sentenza me daretè?
Io vojo l'olio santo¹⁶⁹.

Le stesse ricorrenti figure di suono, ritmo e disposizione interessano le versioni del tipo (*Io me ne vado a letto*), pure diffuso nel territorio della Valnerina. Sul piano prosodico la loro struttura si svolge egualmente di massi-

168. POZZI, Giovanni, *Come pregava la gente*, op. cit., p. 253.

169. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., pp. 743-4.

ma in ottonari in rime bacciate o assonanti, ed è quella ricorrente evidenziata da Pozzi: alla formula iniziale segue l'invocazione delle persone protettrici che accompagnano l'orante o circondano il letto, come la Madonna, gli angeli (che cantano) e Gesù (che predica). I concetti, anche in questo caso, sono raccordati da anadiplosi, anafore e chiasmi, che in questo esempio recitato a Capanne di Collegiacone evidenzio in corsivo:

Me ne vado a letto
co' la Madonna in petto,
co' l'angeli cantando
Gesù Cristo *predicando*,
predicando in alta voce
Gesù Cristo è *morto in croce*,
morto in croce pe' salvacce,
la Madonna *che c'abbraccia*,
che ci abbraccia notte e di
fino al punto del morì,
che c'abbraccia di e notte
fino al punto della morte¹⁷⁰.

Inoltre, merita di essere messa in rilievo la variante breve di *Vado a letto* che nella formula iniziale, dopo l'espressione del concetto di andare a letto prevede l'ammissione dell'aver paura di non svegliarsi, mentre la formula conclusiva contiene la richiesta dei tre sacramenti seguita dalla formula trinitaria. Le varianti tra le recitazioni possono essere sia lessicali (sempre restando assonanti), e riguardare in particolare l'espressione del timore, sia strutturali, relative, cioè, alla disposizione dei concetti nelle sequenze. Si vedano le parti iniziali di queste versioni raccolte ad Avendita, Capanne di Collegiacone e Casale dei Frati:

170. *Ibid.*, p. 746.

Io vado a letto, non so se me rilevo,
i sacramenti a la Chiesa chiedo:
la confessione, la comunione e l'ojo santo
nel nome del Padre, del Fijo e de lo Spirito Santo.

Me corco in questo letto
non so se me rilevo
tre cose mi sono necessarie:
confessione, comunione, olio santo
nel nome del Padre, del Fijolo e de lo Spirito Santo.

Signore, io me corgu,
non sacciu se me rivedo,
queste tre cose a Dio sempre chiedo...¹⁷¹

In una versione di questo sottotipo proveniente da Villa Climinti, dopo una diversa formula iniziale, seguita dalla solita invocazione delle presenze protettrici (il Signore, Maria e Giuseppe), colpisce l'inserimento dell'espressione biblico-liturgica latina *Verbo caro factum est*. Con il suo limitato adattamento popolare (pronuncia con assimilazione in *factum* ed epitesi di *e*), si presta bene a chiudere il distico con un'uscita assonante:

Me mettu a letto con timore
co' lu nome del Signore,
co' Maria e co' Giuseppe
verbum caro fattumeste
io mi metto e non so se mi levo
tre cose sante a la Chiesa chiedo...¹⁷²

Mette conto ricordare che la preghiera con questa particolare formula iniziale si recitava anche a Roma nell'Ottocento, come segnala Polia citandone la registra-

171. *Ibid.*, pp. 755-6.

172. *Ibid.*, p. 756. Lo studioso raggruppa queste varianti insieme ad altri tipi sotto il titolo di «Preghiere dei tre sacramenti», cfr. *ibid.*, pp. 755-8.

zione nelle *Tradizioni popolari romane* di Giggi Zanazzo (1907-1910):

Io me corco e non so si mm'ariarzo.
Tre cose a la Chiesa io chiedo:
confessione, commugnone e ojo santo,
Padre, Fijolo e Spirito Santo¹⁷³.

Cominciano a spostarci ora più a Sud. Tra le preghiere di Velletri, il tipo *A letto a letto me ne vo* occorre in una forma estesa che combina la prima parte della versione commentata finora con una delle sequenze ricorrenti del tipo *Io me ne vado a letto (con)* evidenziate da Pozzi, cioè le menzioni dei personaggi che accompagnano l'orante o che devono circondare il letto; qui, in ordine, la Madonna, gli angeli e Gesù, una terna seguita da un'altra parallela terna ascendente: *co' la luna e co' lo sole, col Santissimo Salvatore*. In seguito il tipo si ripete, ma di nuovo con l'antica invocazione di san Silvestro, protettore del letto, e con il resoconto delle parole rassicuranti ricevute dai protettori, presentate con una formulazione, anch'essa diffusa, chiusa da una nuova terna svolta sempre in una coppia di versi: *E me dissero che dormesse, l che paura non avesse, l né de lance né de fero, l né de pene dell'inferno*. Evidenzio di nuovo in corsivo le riprese chiastiche tra versi che figurano anche in questa sequenza, sia pur in forma leggermente variata:

A letto a letto me ne vo,
l'agnima mia a Dio la do,
la do a Dio e a San Giuvagni,
che il nemico non m'inganni,
né di notte né de dì,
né sul punto de morì,
né de dì e né de notte,
né sul punto de la morte.

173. *Ibid.*, p. 757.

Io me ne vado a letto
 co' la Madonna appresso,
 co' l'angeli cantando
 e Gesù Cristo predicando,
 co' la luna e co' lo sole,
 col Santissimo Salvatore.
 A letto a letto me ne vo
l'anima mia a Dio la do,
la do a dio e a San Sirvestro,
che ce fece il nostro letto,
il nostro letto che ce fece
 con tre cannele accese,
 co' tre angeli de Dio
 'ntorno 'ntorno al letto mio.
 E me dissero che dormesse,
 che paura non avesse
 né de lance né de fero,
 né de pene dell'inferno.
 Io me ne vado a letto,
 nun so si m'arerizzo,
 tre grazie prego a Cristo:
 Confessione, Commugnone, Olio Santo.
 In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo¹⁷⁴.

Nella raccolta fatta a Vico nel Lazio, invece, il tipo *A letto a letto me ne vo* occorre con una versione la cui formula iniziale non presenta la ripetizione di *A letto*. Al posto del primo membro dell'epanalessi troviamo *A notte*, cioè un'espressione comunque coerente nella cornice semantica e nella struttura fonico-ritmica del testo. Riporto soltanto la prima e l'ultima parte della preghiera. Si noterà che vi torna l'offerta a San Michele dell'antica versione toscana; che il testo prosegue con l'espressione delle presenze protettrici intorno al letto (gli angeli e i tre santi evangelisti); e che la preghiera si chiude aggiungendo la sequenza altrove iniziale che contiene l'espressione della paura di non svegliarsi, seguita dalla richiesta di cinque

174. MAMMUCARI SAMPAOLO, Lucia, *Discorso antico*, op. cit., p. 82.

sacramenti, nonostante la domanda formulaica rivolta a Cristo ne richieda soltanto tre. La formulaicità della pietà prevale qui sulla coerenza testuale strettamente intesa:

A nnotte a lette io me ne vo,
l'alma mia a Dije la do,
l'ho ddonata a San Michele,
cu mme la guarda accusi bbene.
'ntorne a glie lette mije
ce sta gli angeglie de Dije
in quattre gliumi accesi,
Marche, Giuagne, San Matteije,
sia benedette San Bartelumeije.
[...]
Jji mo me coleche,
nen zacce si me n'arizze,
pe ttre ccuse le dumanne a Gese Criste:
la cunvussiune, la cumeniune,
l'oglie sante, ordine i mmatrimonije¹⁷⁵.

Vero è che in un'altra preghiera serale di Vico nel Lazio l'antica formula *A letto a letto me ne vo* occorre (con diversa forma del verbo) dopo un'altra formula iniziale attualizzante, formata dall'avverbio *ecco* seguito dall'epanalessi di *notte*: *Ecche, notte notte*. Nel resto della sequenza si riconoscono concetti e figure più volte già evidenziati:

Ecche, notte notte,
Dije me dia la bbona notte,
a lette a lette me ne vade,
la Madonna la 'ncuntraì,
me disse che ddurmesse,
che ppaura nen auesse,
nno dde lance nno de curtelle,
nno dell'ombra deglie 'nferne¹⁷⁶.

175. JACOBELLI, Salvatore, *Motti, proverbi e preghiere*, op. cit., p. 370 (le *e* nelle sillabe atone devono intendersi qui [ə]).

176. *Ibid.*, p. 375.

Scendiamo ora ancora più a Sud. A Manfredonia lo stesso tipo è recitato con una variante che si differenzia molto, nel contenuto, sia dalle versioni della Valnerina sia da quella di Vico. *In limine*, proferita la stessa formula iniziale, l'orante affida la propria anima non a Dio e a San Giovanni, ma a Dio, Maria e a tutti i santi. Quindi, pronuncia la formula trinitaria seguita dall'*amen* e riprende con un'altra formula costituita dall'espressione di una terna di azioni. Nella sequenza, che ripresento nella disposizione scelta da Caratù e Rinaldi, è di nuovo possibile riconoscere la frequente struttura ritmica dettata dagli otto-novenari, specie nei distici con assonanza o in rima:

A llètt'a llètte mè nè vò, l'ánima mija a Ddiyo la dò
 A Mmarije è a ttutt'i sande, in nome del Padrè, dèl Figlio eè
 ddello Spíirito Sando. Amen.
 Me còleche, me so cucchéte, u nòme de Ddije è chiamete
 trè ccös'a la Cchijse è cerchéte: cunvessjöne, cumenjöne, òljo
 sand'è fatte la cröce:
 In nome del Pàdrè, dèl figlio è ddello Spirito Sando. Amen.

Come si vede l'atto di andare a letto è qui espresso due volte, in apertura e subito dopo la triplice offerta dell'anima, cui segue la formula trinitaria. Nella ripresa, infatti, abbiamo l'espressione allitterante di tre azioni: *Me còleche, me so cucchéte, u nòme de Ddije è chiamete* («mi corico, mi sono coricato, il nome di Dio ho invocato») ¹⁷⁷. Questa terna asindetica chiama la successiva, parimenti allitterante, nella quale si ammette la volontà di ricevere i tre sacramenti: *trè ccös'a la Cchijse è cerchéte: cunvessjöne, cumenjöne, òljo sand'è fatte la cröce*. È notevoli

177. CARATÙ, Pasquale, RINALDI, Matteo, *Proverbi, testi popolari e preghiere di Manfredonia*, Manfredonia, 2015. Le prime due forme verbali sono corradicali: nel dialetto di Manfredonia *coricarsi* può prendere la forma *culeché* o anche *cuché*, cfr. GRANATIERO, Francesco, *Vocabolario dei dialetti garganici*, Foggia, Grenzi, 2012, s.v.

le anche il successivo sviluppo della preghiera: l'orante prosegue ripetendo e variando ogni volta la descrizione del suo andare a letto, e a ogni ripetizione collega il ricordo di un momento della Passione. Il collegamento è garantito dalla mera giustapposizione di due enunciati, ritmicamente affini, dapprima in forte assonanza, poi in rima baciata. La prima coppia di enunciati mette in relazione l'azione di salire sul saccone – l'antico materasso fatto di un sacco pieno di paglia, come notano i curatori dell'antologia – con la salita al Calvario, tramite il polipoto del verbo iniziale: *Anghjén* «salgo», *anghjéne* «sale». Seguono quattro parallele coppie di enunciati in rima baciata. I primi tre ripetono anaforicamente l'espressione in prima persona dell'atto di coricarsi, variata ricorrendo alle specificazioni di altre parti del letto: il materasso, il cuscino, la coperta. Questi tre nomi sono dunque messi in rima con le parole che ricordano i momenti cruciali della Passione e chiudono gli enunciati successivi che presentano tutti l'anafora di *Gesù Cristo* (il primo con ellissi del verbo). L'ultima coppia, invece, si fonda sulla diffusa rima che contraddistingue i primi due versi del tipo *Io vado a letto* (*letto: angelo o anima perfetta*). Seguono la ripetizione delle formule presenti nella prima parte:

Anghjén 'a u saccöne, Ggese Crist 'anghjéne söp'u mònde Calvarje.

Jì me còlech'a u matarazze, Ggese Criste: a cröce mbrazze,

jì me còlech'a u cuscine, Ggese Criste curenète de spine,

jì me còlech'a lli cuuèrte, Ggese Criste ch'i pjègh'apèrte.

Jì me còlech'a llu lètte che l'ánema pèrfètte,

che l'ánema bbijéte, Ggese Criste jind'a lla néche.

Me còleche, me sò ccuchète,

ü nome de Ddije è chiamète,

trè ccöse a la Cchijse è cerchéte: cunvessjöne, cumenjöne, òljo sand'è fatte la cröce... In nóme dèl Pàdrè, dèl figlio è ddèllo Spírito Sando. Amen.

Pétre, a Madònne m'i mmétre, i sande me sò pparènde

u demònje nne m'i nnènde.

Pètre, a Madònn 'Adduluréte
i tridece apòstele, i quattr'evangeliste: m'abbrazze c'a Madònn
'è Ggese Criste¹⁷⁸.

Quanto alle preghiere serali di area calabrese e a quelle trascritte a Mazzarino, possiamo notare che torna la versione con l'espressione del timore di non svegliarsi nella formula iniziale. Riporto di seguito soltanto i primi quattro versi sia di una preghiera recitata a Nicotera (da una donna nata nel 1916), sia di una delle forme mazzarinesi di questo sottotipo. Come si può vedere, entrambe le preghiere hanno una coppia molto simile di versi iniziali, nei quali i due concetti dell'andare a letto e della paura sono espressi dagli stessi nomi, *curcata* e *levata*:

Jèu a sacciu a curcata
ma no sacciu la levata.
Cu Gesù mi curcu,
cu Gesù mi levu,
jèu di Gesù paura no aiu¹⁷⁹.

178. CARATÙ, Pasquale, RINALDI, Matteo, *Proverbi, testi popolari e preghiere*, op. cit., pp. 359-60. Questa la traduzione dei compilatori della raccolta: «A letto, a letto me ne vado, affido a Dio l'anima mia, / a Maria e a tutti i santi in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen / Mi corico, mi sono coricato, il nome di Dio ho invocato. / Tre cose ho chiesto alla Chiesa: confessione, comunione, olio santo e (ho) fatto (il segno di) croce: in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Salgo sul materasso, (mentre) Gesù Cristo sale il Calvario. Io mi corico sul materasso, Gesù Cristo: la croce in braccio. Io mi corico sul cuscino, Gesù Cristo è coronato di spine. Io mi corico nel letto con l'anima perfetta (serena), con l'anima beata: Gesù Cristo e nella sua bara [o meglio 'culla']. Mi corico, mi sono coricato, il nome di Dio ho invocato. Tre cose ho chiesto alla Chiesa: confessione, comunione, olio santo e ho fatto il segno di croce: in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Padre, la Madonna è mia madre, i santi sono miei parenti, il demonio invece non mi appartiene. Padre, la Madonna Addolorata, i tredici apostoli, i quattro evangelisti, abbraccio la Madonna e Gesù Cristo».

179. BARBALACE, Pasquale, *I cosi 'i Ddio*, op. cit., p. 23.

Signuri sacciu la curcata
e nun sacciu la livata,
st'armuzza mia sia raccumannata¹⁸⁰.

Come si diceva, nelle due raccolte siciliane il tipo *Vado a letto* si presenta, tra altri tipi di preghiere serali, in forme brevi. Nella raccolta fatta a Serradifalco negli anni Ottanta del Novecento si trovano documentate il più delle volte forme che hanno quattro versi, sempre otto-novenari, con rime bacciate. Il concetto iniziale è sempre espresso con il verbo locale *curcarisi* (coricarsi) e l'ordine della frase nella formula di apertura è principalmente diretto: *I' mi curcu nni stu lettu*, «mi corico in questo letto» o *I' mi curcu pi durmiri*, «mi corico per dormire». Le due versioni che hanno la prima formula proseguono con un secondo verso con il quale si dice di essere accompagnati da Gesù, affettuosamente chiamato con il vezzeggiativo locale *Gesuzzu*. I versi che seguono, invece, esprimono la speranza di essere protetti durante il sonno. Nelle due versioni quest'espressione è realizzata con diverse descrizioni della condizione del dormiente, ugualmente comunicate con coppie di enunciati giustapposti o coordinati, e con la stessa rima baciata. Nella prima versione il sonno è quello del solo corpo, mentre l'anima, desta, è affidata all'angelo; nella seconda si dice che Gesù vigila ed è pronto a svegliare l'orante in caso di bisogno:

I' mi curcu nni stu lettu
cu Gesuzzu nni lu pettu,
lu corpu dormi, l'arma viglia
cala l'ancilu e si la piglia.

I' mi curcu nni stu lettu
cu Gesuzzu nni lu pettu,
i' durmu e Iddu viglia
si cc'è cosa, m'arruviglia¹⁸¹.

180. TURONE, Grazia, *Raccolta di antiche preghiere*, op. cit., p. 133.

181. *Pietà popolare*, op. cit., pp. 15, 16.

È interessante una variante proveniente da Mazzarino, per la formula di apertura seguita dalla triplice menzione delle presenze che accompagnano l'orante: prima i due fiori simbolici, la rosa nel petto e il giglio sul fianco; poi, tra i due simboli floreali, lo Spirito Santo, che torna come soggetto nel verso successivo, per dire con la sua voce le conclusive parole di rassicurazione. Costanti, di nuovo, le rime, le assonanze e l'anadiplosi:

Io mi curcu nti stu littu
ccu na bedda rosa 'n pittu
e lu gigghiu a lu ma sciancu
ntu minzu c'è u Spiritu Santu,
u Spiritu Santu mi dicia:
«Fatti a cruci e durmi ccu mia»¹⁸².

Nella stessa raccolta mazzarinense è registrata anche una variante che comincia con la formula *I' mi curcu pi durmiri* ('io mi corico per dormire'), e che segue quindi un differente schema rimico-concettuale. Nel secondo verso torna l'ammissione di aver paura di morire nel sonno; quindi si chiede perdono al Signore nel caso in cui non ci si possa confessare:

Iu mi curcu ppi durmiri
nni stu nti lu sunnu puzzu muriri.
Si nun aiu cunfissuri
pirdunatimi o miu Signuri¹⁸³.

Questa forma breve è parte di una più ampia versione recitata sempre a Serradifalco. L'ordine della frase iniziale è inverso e il soggetto si trova posto quindi in rima. Secondo la tradizione delle *loricae*, seguono le cinque menzioni delle presenze protettrici, credute ai piedi, alla testa e al

182. TURONE, Grazia, *Raccolta di antiche preghiere*, op. cit., p. 135.

183. *Ibid.*, p. 134.

centro del letto (i santi e Dio). Una forma simile si trova anche tra le preghiere mazzarinesi. In entrambi i casi notiamo di nuovo l'inserimento di una seconda voce, ovvero il resoconto delle rassicuranti parole di Dio citate in un discorso diretto, sempre presentate in versi con rima baciata:

Nni stu lettu mi curcu i',
cincu santi cci truvu i':
du' a li pidi e du' a la testa;
nmizzu cc'è lu Signuri Di'.
Iddu mi dissi, Iddu mi scrissi:
«Fatti la cruci e arriposa,
e nun pinsari a nissuna cosa»¹⁸⁴.

Nti stu littu mi curcu iu,
cincu santi ci ttruvu iu:
dui a la testa dui a li pidi
e ntu minzu u Signuri Diu.
Iddu mi dissi, Iddu mi scrissi
chi la cruci mi facissi:
«Durmi, riposa
e nun ti scantari di nudda cosa».
Chi u Figghiu di Diu
calà, pati e morsi 'n cruci
ppi l'amur miu»¹⁸⁵.

Varianti delle preghiere *Verbo e Diasilla*

Aggiungo qui in coda poche e brevi considerazioni su altri due tipi di preghiere molto diffuse e attestate in quasi tutte le raccolte del nostro *corpus*. Si tratta del *Verbo*, una breve meditazione sulla vita di Gesù articolata in tre parti (il *verbo* come testamento, riferimenti al Giudizio univer-

184. *Pietà popolare*, op. cit., p. 16. Per le *loricae* cfr. POLIA Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., pp. 758-83.

185. TURONE, Grazia, *Raccolta di antiche preghiere*, op. cit., p. 136.

sale, benefici della preghiera)¹⁸⁶, la cui struttura ricorrente è ben presentata da Polia, e della *Diasilla*, l'orazione funebre che riformula popolarmente il testo del *Dies irae*.

Quanto al *Verbo*, va detto che in tutte le versioni attestate dalle nostre raccolte è mantenuta la stessa formula iniziale: *Verbo saccio e verbo voglio dire* (le variazioni sono minime, come la possibile espressione degli articoli determinati, in forme diverse). La fonetica della prima persona di *sapere*, *saccio* o *sacciu*, testimonia la probabile origine centro-meridionale della preghiera, di cui si trova più di una notizia già a partire dalla fine dell'Ottocento. Oltre a quella nei *Canti popolari siciliani* raccolti da Pitre (1871) citata da Polia, troviamo un'altra attestazione, in una nota del primo numero della «Rivista delle tradizioni popolari italiane» (1893), dove è indicata tra le preghiere popolari recitate a Eboli in questa forma:

Lu verbo saccio e 'u verbo voglio dire:
Lu verbo ca patì nostro Signore;
Chillo ca ngopp' 'a croce jette a murire
Pe nce salvare a nuje peccatore,
Tanto ca era bella chella croce:
Era nu vrazzo 'n cielo e n'ato 'n terra.
Fecene scene San Giuvanbattista,
Ca cu nu libbro mmano jeva leggenno;
Leggeva: «O peccatore, o peccatrice,
Chi sape 'u verbo 'i Dio ca se lu dice,
Chi nu lu sape se l'adda 'mparare
Ca 'n punto 'e morte s'adda addimannare
O a l'auto munno le sarà 'mparate
Cu guaje, pene e fruste re granate»¹⁸⁷.

186. Cfr. Cirese citato in POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., p. 800.

187. «[...] Si usa recitare in Eboli un'altra preghiera che credesi essere, con la suddetta, obbligatoria per ogni cristiano. Eccola: *Lu verbu saccio e 'u verbu voglio dire...*», STORNIELLO, Antonio, *Pregchiere popolari di Eboli*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», 1893, I, 1, p. 444.

È interessante notare, inoltre, che nelle varie ed estese recitazioni del *Verbo* provenienti dalla Valnerina compaiono formule presenti nella preghiera *Vado a letto*, il che mostra una certa fluidità testuale tra diversi tipi di preghiere, almeno in certe aree. Per esempio, al centro di un *Verbo* recitato a Spoleto troviamo *'n paradiso le belle cose, / chi ce va ce se ripose, / all'inferno puzzolente, / che ce va la mala gente. / Chi ce va se ce ne pente*, versi che abbiamo già incontrato e che con piccole variazioni sono detti anche in altre recitazioni della Valnerina. Oppure, in un'ampia versione proveniente dal Leonessano, troviamo oltre a queste ultime formule, anche quelle che rappresentano la voce del dannato all'inferno che abbiamo sottolineato in precedenza: *S'io potesse arescappà / quantu bbene vurìa fà / s'io potesse areuscì / quantu bene vurìa fa i'*¹⁸⁸.

Nelle versioni del *Verbo*, inoltre, per la loro varietà creativa risultano salienti le variazioni che interessano la terza parte, quella nella quale si esprimono i benefici che la preghiera può portare a chi la recita. Il più delle volte la sequenza è costituita da coppie di versi in rima e in parallelo: il tema è rappresentato dalla prima frase che si ripete anaforicamente (i tipi possono essere *chi non sa il verbo...* o *chi lo dice tre volte...*); al tema segue, con il verso successivo in rima, il commento che contiene l'auspicio. Si osservino queste parti estratte dalle versioni recitate a Velletri:

chi lo sa e no lo vo dine
 le pene dell'inferno notte e dine;
 chi lo dice tre volte la notte
 nun potrà morì de mala morte.
 chi lo dice tre volte la notte
 nun potrà morì de mala morte;
 chi lo dice tre volte al dì

188. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., pp. 801, 805.

de mala morte non potrà morì;
chi lo dice tre volte pe' la via
nun potrà morì senza l'aiuto de Maria
chi lo dice tre volte al campo
nun more né de troni né de lampi
né de cani arabiati
né de altri animali avelenati.
chi lo dice tre volte al sabbeto a diggiuno
acquista quindic'agni de perdono¹⁸⁹.

O ancora, si consideri la parte finale del *Verbo* proveniente da Mazzarino:

cu si lu dici tri voti in cantu
Diu ni scansa di trona e lampu;
cu si lu dici tri voti ppa via
è 'ccumpagnatu ccu Gesuzzu e Maria;
cu si lu dici tri voti ntu littu
Diu ni scansa di quarchi fuddittu¹⁹⁰.

Veniamo infine alla *Diasilla*. Com'è noto si tratta di una preghiera recitata per le anime dei defunti che riflette il testo del *Dies irae*. Il testo liturgico riecheggia in quello popolare anzitutto nel ritmo e nei suoni, svolgendosi le *diasille* perlopiù in sequenze di ottonari con rime spesso omofone rispetto a quelle dei versi latini. L'originale vi affiora, però, anche attraverso i latinismi malintesi, estratti e rigenerati con sensi nuovi, come la parola stessa con cui si avviano le nenie, nelle quali *Diasilla* può essere intesa anche come una presenza spirituale superiore a cui chiedere giustizia e requie¹⁹¹. Ma qui e lì si intravedono frasi che sembrano riformulazioni, talora, sì, fantasiose,

189. MAMMUCARI SAMPALO, Lucia, *Discorso antico*, op. cit., p. 72.

190. *Fuddittu* vale «diavoletto», cfr. TURONE, Grazia, op. cit., p. 43.

191. Per i significati di parole come *diasilla*, *diasillo* o *diasiglie* nei dialetti italiani, cfr. BECCARIA, Gian Luigi, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia in italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 37, 72, 74, 77, 81, 82, 86, 87, 98.

di esposizioni o traduzioni in volgare dei versi latini. Per notare tutti questi aspetti si consideri, per esempio, le brevi parti delle *Diasille* presenti nel nostro *corpus* che riporto di seguito. Oltre ai latinismi popolarmente adattati, come, nella *Diasilla* recitata a Manfredonia *Requiem eternam dona eis domine è ccrucci pèrpèdue luciatièisse*, notiamo espressioni, singole parole o intere frasi che intendono corrispondere, peraltro a volte più o meno negli stessi momenti della sequenza latina, ai sensi del testo matrice, come per esempio, in una versione recitata a Rocchetta di Cerreto, *Sonerà la ribbetromba / Tutti i corpi vanno in tomba* (< Tuba, mirum spargens sonum), oppure come *avanti a Dio se fa raggione / reo baguttisti / le mie colpe non udisti* (< Ingemisco tamquam reus), in una recitazione di Leonessa. O ancora invenzioni che si limitano a evocare i suoni e il ritmo del latino, come di nuovo in *Comme reo baguttisti / ora trombe non avisti o giudicasti il peccatore / sulle aure timba e tomba / tutti i morti di ogni tomba*, sequenza pronunciata da un orante di Velletri:

Dijasille, dijasille, sàlvè, sàlvè con fàvillè

[...]

è llù ggiòrne d'u ggiudizzje spavendöse surgerà la dijasille lagremöse

[...]

Rèquiem eternam dona eis dòmme è ccrucci pèrpèdue luciatièisse
rèquiescand'in bbace, ammènne.

Diasilla diasilla

servi 'seculi in favilla

Cristo e Savi con sibilla.

[...]

Sonerà la ribbetromba

tutti i corpi vanno in tomba.

Fate pur, questo ci basti,

tribbunale e rimissione

avanti a Dio se fa raggione,

come reo baguttisti
le mie colpe non udisti...¹⁹²

Diasilla diasilla servum seculum favilla,
disse Davide con Sibilla
Gesù mio con gran dolore
giudicasti il peccatore
sulle aure timba e tomba
tutti i morti di ogni tomba
sorgerà morte e natura
sorgerà la creatura
dell'antica seppordura.

[...]

Comme reo bagottisti
ora trombe non avisti.

[...]

Diasilla lacrimosa, dona pace e riposo
all'anima di tutti i morti nostri e così sia¹⁹³.

Conclusioni

Le variazioni geografiche dei tipi da tempo recitati in tutto il territorio nazionale, e la stessa ricca varietà tematica e tipologica mostrata anche soltanto dalle poche raccolte qui considerate lasciano immaginare facilmente il grande valore che avrebbe la realizzazione di un atlante storico della preghiera popolare italiana, un'opera che sarebbe di indubbio interesse per gli studi antropologici, religiosi e linguistici, e che avrebbe ovviamente tra le sue principali radici l'opera di Pozzi. Le brevi note di approfondimento che si sono proposte in questo saggio, intanto, riportano l'attenzione sul fatto che contenuto, memoria e retorica delle preghiere popolari si co-costruiscono in dati momenti della tradizione orale che consegna di generazione

192. POLIA, Mario, *Tra Cielo e Terra*, op. cit., pp. 830, 836.

193. MAMMUCARI SAMPALO, Lucia, *Discorso antico*, op. cit., p. 93.

in generazione queste sequenze ritmate: allitterazioni, anadiplosi, anafore, chiasmi e terne (oltre alle rime o alle quasi rime bacciate) sono certo figure ben funzionali alla memorizzazione delle sequenze, da cui come si è visto dipendono spesso anche i concetti che danno corpo alle preghiere. Tuttavia, la creatività individuale, testimoniata dalle numerose varianti realizzative che emergono anche da un limitato confronto come quello che si è appena fatto, non smette di rinnovare le versioni, creando ogni volta un particolare angolo visuale da cui poter guardare, più di un aspetto della religiosità popolare italiana di ieri e di oggi.

Tra i molti approfondimenti ancora possibili, sui singoli tipi o sulla relazione tra tipi e aree geografiche, conviene additare qui quello più trasversale relativo alla storia delle preghiere popolari. Per *Vado a letto* si risale almeno fino alla metà del Quattrocento toscano. Per gli altri tipi? Si sa ad esempio che la *Diasilla* è già normale nella Roma di Belli, essendo menzionata tra i riti della *Devozione pe vvince ar lotto*: «E a 'n'impiccato / ditta 'na diasilletta corta corta / buttete a pecorone in su la porta». Ma una testimonianza più antica della sua vitalità si ha già, per esempio, in un testo napoletano del secondo Settecento, *Lo specchio de la cevertà o siano Schirze morale aliasse Lo calateo napolitano pe chi vò ridere e 'mpararese de crejanza de Nicola Vottiero* (1789, pp. 111-2): «E le dicette: Di' la Diasilla»; lo cecato accomenzaje: «Diasilla, diasì...». Si può risalire ancora più indietro? E fino a dove affondano le radici del *Verbo* o di altri tipi di preghiere recitate in tutta Italia o soprattutto in alcune aree? Si aspettano queste e altre risposte dalle ricerche che continueranno quella avviata da Pozzi in *Come pregava la gente*.